

Il mito biblico di Israele sta seppellendo viva la Cisgiordania

 thecradle.co/articles/israels-biblical-myth-is-burying-the-west-bank-alive

Un corrispondente della culla



Una recente dichiarazione dell'ambasciatore statunitense a Tel Aviv ha messo a nudo il profondo allineamento ideologico di Washington con il progetto coloniale di Israele.

Mike Huckabee [licenziato il termine](#) "Cisgiordania" come "impreciso" e "moderno", insistendo sul fatto che il territorio dovrebbe essere chiamato "Giudea e Samaria" – nomi biblici usati nella mitologia fondativa di Israele. Ha inoltre dichiarato Gerusalemme "la capitale indiscussa e indivisibile dello Stato ebraico".

Come "Giudea e Samaria" divenne dottrina di Stato

Tali affermazioni fanno parte di una strategia più ampia adottata da Israele e dai suoi alleati occidentali per imporre nuovi fatti sul campo, legittimati attraverso narrazioni religiose e storiche per giustificare la graduale annessione della Cisgiordania occupata. Per anni, Tel Aviv ha perseguito un'aggressiva politica espansionistica basata sulla costruzione di insediamenti illegali, sull'annessione strisciante e sulla cancellazione dell'identità geografica e politica del territorio palestinese.

Più di recente, le autorità israeliane hanno approvato un nuovo progetto di insediamento nel cuore di Hebron (Al-Khalil), costituito da centinaia di unità abitative accanto alla [moschea di Ibrahimi](#), che ora è per lo più una sinagoga sotto il controllo israeliano.

La strategia di Israele nella Cisgiordania occupata è complessa e articolata, e va ben oltre i parametri di un'amministrazione militare temporanea. Si tratta di un progetto a lungo termine per un'annessione di fatto, quella che potremmo definire "[annessione strisciante](#)". Attraverso [la guerra legale](#), l'archeologia, l'espansione degli insediamenti e l'ingegneria politica, Tel Aviv sta ridisegnando la geografia e la demografia della regione per cancellare ogni possibilità di sovranità palestinese. L'obiettivo è imporre fatti irreversibili sul territorio e assorbire il territorio.

nella cosiddetta "Terra biblica di Israele" – una strategia suprematista che mira a smembrare il progetto nazionale palestinese e a consolidare il controllo permanente ebraico-israeliano.

Al centro della strategia di colonizzazione di Israele c'è il mito fondante secondo cui "[Giudea e Samaria](#)" [sarebbero](#) l'antico diritto di nascita del popolo ebraico. Questa narrazione religioso-nazionalista, centrale nel progetto sionista e sostenuta dalle fazioni dei coloni e dell'estrema destra, è il motore ideologico che alimenta il furto di terre da parte di Israele. In questa visione distorta del mondo, l'occupazione del territorio palestinese è vista come una legittima rivendicazione piuttosto che un'occupazione, giustificata come un "ritorno" sancito da Dio che maschera un'impresa coloniale di insediamento con un linguaggio biblico e un'eredità inventata.

Tuttavia, anche all'interno degli ambienti accademici israeliani, questa affermazione ideologica è sottoposta a seri controlli. Il rinomato archeologo israeliano, il professor Rafi Greenberg dell'Università di Tel Aviv, critica duramente quella che definisce "[la militarizzazione dell'archeologia](#)". Egli osserva che la documentazione archeologica in Palestina non offre alcuna prova esclusiva delle rivendicazioni storiche di un singolo gruppo.

Al contrario, rivela un arazzo stratificato di civiltà e culture – cananea, romana, bizantina, cristiana e islamica – che si sono susseguite e hanno coesistito su questa terra. Greenberg afferma che "l'archeologia, nella sua essenza, non fornisce quel tipo di certezza e purezza che i ministri etnocratici di destra potrebbero desiderare. Quindi devono inventarsela". Secondo lui, l'idea di una cultura omogenea durante qualsiasi periodo storico è pura invenzione.

Questa contraddizione svela la vera funzione della narrazione biblica: una scusa per legittimare un progetto di insediamento politico. Trasforma il conflitto da una lotta politica per la terra e le risorse in una battaglia esistenziale combattuta attraverso mitologia, storia e memoria, consentendo ai palestinesi di essere rappresentati come estranei, privi di legami storici o diritti nazionali sulla terra.

L'evoluzione del controllo israeliano

La strategia di Israele nei confronti della Cisgiordania occupata si è evoluta attraverso fasi distinte in risposta agli sviluppi politici e di sicurezza sul campo.

Dal 1948 fino agli Accordi di Oslo degli anni '90, la politica israeliana è passata da una cauta osservazione al controllo diretto, e in seguito ai tentativi di creare una nuova realtà politica che garantisca la sua sicurezza a lungo termine e i suoi interessi demografici. Questa traiettoria può essere suddivisa in fasi chiave, ciascuna con la propria strategia e i propri strumenti.

Dopo la Nakba del 1948 e la successiva spartizione della Palestina, la Cisgiordania occupata e Gerusalemme Est occupata passarono sotto il controllo giordano. Durante questo periodo, la strategia israeliana nei confronti dell'area fu principalmente difensiva, guidata da preoccupazioni per la sicurezza. Israele considerava la Cisgiordania occupata come una potenziale rampa di lancio per attacchi da

l'est e la stretta fascia costiera che separa la Cisgiordania occupata dal Mar Mediterraneo, la cosiddetta "vita stretta" di Israele, erano considerate una vulnerabilità strategica importante.

La guerra del 1967 segnò una svolta drammatica. Con la ["Naksa"](#) (Setback), che ha visto l'occupazione della Cisgiordania, Israele si è improvvisamente ritrovato a governare su un milione di palestinesi, ponendo un dilemma fondamentale su come controllare il territorio senza assorbire completamente la sua popolazione nello Stato ebraico e mantenendo al contempo la sicurezza.

L'artefice della politica israeliana dell'epoca era il ministro della Difesa Moshe Dayan, che sviluppò una duplice strategia nota come ["politica dei ponti aperti"](#). Questo approccio mirava a un intervento limitato o a un'occupazione invisibile, ove possibile.

Israele consentì il continuo movimento di persone e merci attraverso il fiume Giordano attraverso i ponti Allenby e Damia. L'obiettivo era impedire il collasso dell'economia palestinese, evitare di assumersi l'onere della gestione della vita quotidiana e consentire ai palestinesi di mantenere legami familiari, sociali ed economici con il mondo arabo attraverso la Giordania. L'obiettivo era normalizzare la vita sotto occupazione, incoraggiando silenziosamente l'emigrazione palestinese "volontaria" come soluzione demografica a lungo termine. Parallelamente, iniziò un cauto progetto di insediamento, inizialmente concentrato su aree di interesse strategico per la sicurezza, come la Valle del Giordano e il perimetro di Gerusalemme, in linea con il ["Piano Allon"](#), che prevedeva l'annessione di queste regioni e la restituzione delle aree densamente popolate [alla Giordania](#) in base a un futuro accordo.



Mapa del piano di annessione israeliano proposto nella Cisgiordania occupata ("Piano Allon").

Con l'ascesa dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP) e il suo riconoscimento da parte della Lega Araba nel 1974 come unico rappresentante legittimo del popolo palestinese, Israele divenne sempre più ansioso. I suoi tentativi di collaborare con i leader municipali tradizionali, eletti nelle elezioni locali del 1976 e in gran parte affiliati all'OLP, erano falliti. In risposta, il governo israeliano del Likud, guidato da Menachem Begin, alla fine degli anni '70 adottò una nuova strategia: la creazione delle ["Leghe di Villaggio"](#). Si trattava di organi amministrativi locali composti da personalità palestinesi tribali e rurali.

I leader palestinesi furono selezionati, armati e sostenuti dall'amministrazione civile israeliana per fungere da leadership "moderata" alternativa, disposta a collaborare con Tel Aviv. L'idea era di aggirare l'OLP e la sua leadership nazionalista urbana e di promuovere un modello di "autogoverno" limitato, proposto dagli Accordi di Camp David, che garantiva ai palestinesi il controllo amministrativo civile, mentre la sicurezza e la proprietà del territorio rimanevano sotto l'autorità israeliana. Tuttavia, l'esperimento delle Leghe di Villaggio fallì miseramente. La maggior parte dei palestinesi considerava i propri membri collaboratori e traditori, e le organizzazioni mancarono di qualsiasi legittimità popolare prima di crollare completamente con lo scoppio della Prima Intifada nel 1987.

Il crollo di questa strategia, unito a cambiamenti internazionali come la fine della Guerra Fredda e la prima Guerra del Golfo Persico, spinsero sia gli attori israeliani che quelli palestinesi a negoziare in segreto a Oslo. Gli [Accordi di Oslo, firmato tra il 1993 e il 1995](#), segnò il culmine di questa fase e rifletteva la nuova strategia di separazione e redistribuzione di Israele. Piuttosto che esercitare un controllo diretto su ogni centimetro di terra e ogni

aspetto della vita palestinese, Israele ha cercato di scaricare l'onere della gestione dei centri abitati palestinesi, mantenendo al contempo il controllo completo sulla sicurezza, sui confini, sugli insediamenti e sulle risorse.

Lawfare e bulldozer

La Cisgiordania occupata è stata divisa amministrativamente e dal punto di vista della sicurezza in [tre zone](#).

L'area A, che comprende circa il 18 per cento della Cisgiordania e le principali città, è stata posta sotto il pieno controllo civile e di sicurezza palestinese.

L'Area B, pari a circa il 21 per cento e comprendente città e villaggi circostanti le città, passò sotto il controllo civile palestinese e la supervisione congiunta della sicurezza israelo-palestinese, sebbene Israele mantenesse l'autorità finale.

L'Area C, oltre il 60% della Cisgiordania, comprendeva insediamenti israeliani, zone di confine come la Valle del Giordano, strade di circonvallazione, la maggior parte dei terreni agricoli e le risorse idriche. Quest'area rimaneva sotto il pieno controllo civile e di sicurezza israeliano.

Gli Accordi di Oslo crearono una nuova realtà. L'attenzione di Israele si spostò dalla gestione dei centri abitati palestinesi al consolidamento del controllo permanente su vaste aree di territorio, in particolare l'Area C. Per raggiungere questo obiettivo, Israele iniziò a utilizzare mezzi più legali e scientifici per imporre la propria volontà e [giudaizzare il territorio](#). Forse lo sviluppo più allarmante è l'uso da parte di Israele di strumenti legali per estendere formalmente la propria sovranità sulla Cisgiordania occupata. Ciò è esemplificato dalla proposta di emendamento alla Legge sulle Antichità del 1978, [introdotta](#) dal membro della Knesset del [Likud Amit Halevi](#).

L'emendamento mira a estendere la giurisdizione dell'Autorità Israeliana per le Antichità all'Area C. Sebbene formulato come una misura tecnica, rappresenta un palese passo verso l'annessione formale e l'imposizione del diritto civile israeliano sui territori occupati, in diretta violazione del diritto internazionale, che limita le potenze occupanti alla conservazione del patrimonio a beneficio delle popolazioni locali. Israele promuove questa legge con il pretesto di proteggere il patrimonio ebraico da una presunta distruzione sistematica, creando un falso senso di emergenza archeologica. Ma sul campo, questa legge diventa un potente strumento per l'appropriazione di terreni.

Una volta che un sito viene dichiarato archeologico, viene imposta la protezione militare, impedendo ai palestinesi di accedere o utilizzare il terreno, bloccando lo sviluppo e sfollando forzatamente i residenti, aprendo la strada alla confisca di terreni e proprietà.

Questo approccio è una replica del [modello Elad utilizzato](#) a Silwan, [Gerusalemme Est occupata](#), dove l'organizzazione dei coloni Elad ha combinato l'occupazione di case con scavi archeologici per cancellare la presenza palestinese. Questo modello viene ora esportato in profondità nella Cisgiordania occupata, come nel caso di [Sebastia](#), a nord di Nablus, dove gli scavi mirano [a separare](#) il sito dalla città palestinese e a trasformarlo in un parco nazionale israeliano.

Schiacciare l'alternativa: perché l'Autorità Nazionale Palestinese non è mai stata pensata per governare

Il controllo del territorio è incompleto senza il controllo, o più precisamente, la rimozione, della sua popolazione. Israele utilizza una strategia di pressione su più livelli per costringere i palestinesi, soprattutto quelli dell'Area C, ad andarsene.

Negli ultimi mesi si sono [intensificati](#) i raid militari israeliani [sui villaggi](#), le città e i campi profughi palestinesi, in particolare nel triangolo settentrionale della Cisgiordania occupata, accompagnato da una distruzione su larga scala delle infrastrutture. Allo stesso tempo, i coloni sono stati scatenati per [seminare il caos](#) nei villaggi e nelle città [palestinesi, spesso sotto](#) la protezione dell'esercito israeliano. Ciò crea un clima di terrore progettato per rendere la vita dei palestinesi insopportabile e ha già portato allo sfollamento di migliaia di persone.

La [strategia di annessione](#) si completa indebolendo sistematicamente qualsiasi leadership politica palestinese unitaria in grado di rappresentare il progetto nazionale. Israele lavora per smantellare l'Autorità Nazionale Palestinese (ANP) senza permetterne il collasso totale, per evitare di dover amministrare direttamente la popolazione. Ciò avviene trattenendo le entrate fiscali per paralizzare finanziariamente l'ANP, ostacolando la circolazione dei suoi funzionari e minando qualsiasi parvenza di sovranità, riducendo di conseguenza l'ANP a un [subappaltatore](#) per la sicurezza e il coordinamento amministrativo in isolate [sacche palestinesi, prive](#) di una reale autorità politica o di controllo territoriale.

Nel tentativo di aggirare e smantellare la rappresentanza palestinese unificata, Israele sta rivisitando la sua vecchia strategia di creare una leadership locale delegata. Ciò include rapporti diretti con strutture tradizionali come i capi clan, i consigli di villaggio e gli anziani tribali, con l'obiettivo di istituire organismi indipendenti subordinati all'occupazione. Ricordando il fallito progetto delle Leghe di Villaggio degli anni '80, l'obiettivo è frammentare la società palestinese e stabilire partner locali attraverso i quali la popolazione possa essere gestita senza dover interagire con una leadership nazionale. Proposte recenti, come l'Emirato di Hebron o i piani per imporre una [leadership guidata dai signori della guerra](#) amministrata sulla Striscia di Gaza nel dopoguerra sono [esperimenti in questa](#) direzione.

Israele inquadra queste politiche nella Cisgiordania occupata come una serie di misure di sicurezza reattive, quando in realtà sono componenti interconnesse di una strategia deliberata e a lungo termine di annessione strisciante.

Usando come armi la legge, l'archeologia, gli insediamenti, la pressione demografica, la repressione politica e la frammentazione sociale, Israele sta sistematicamente smantellando la possibilità di uno stato palestinese vitale, in un momento di [crescente](#) slancio verso il [riconoscimento internazionale](#).

Il risultato è una realtà di un unico Stato tra il fiume Giordano e il Mar Mediterraneo, non fondata sull'uguaglianza o sulla cittadinanza, ma su un sistema radicato di dominio di un gruppo sull'altro. Una realtà che numerosi analisti e organizzazioni per i diritti umani, comprese quelle israeliane, hanno descritto come [apartheid](#). Il prossimo futuro promette un consolidamento più profondo di questo [tragico status quo](#), rendendo la cosiddetta soluzione dei due Stati praticamente impraticabile, in un contesto di incessante espansione degli insediamenti, frammentazione del territorio e trasformazione della Cisgiordania occupata in cantoni isolati, privati di qualsiasi parvenza di sovranità.